

Sul diritto d'asilo nuova stretta del governo Blair

La Gran Bretagna ha trovato un modo per contrastare l'enorme flusso di immigrati. Dovranno andar via quelli a cui verrà rifiutata la domanda di asilo. La modifica alla legge sul diritto di asilo è in Parlamento, ma viene criticata duramente perché ridurrebbe i diritti civili e perché viene giudicata inattuabile. Gli arrivi nel primo trimestre dell'anno sono cresciuti dell'8%, portando a circa 24 mila le richieste di asilo, la cifra più alta dal 2000. Ma il ministro dell'Interno David Blunkett ha diminuito i tempi dell'esame delle domande e l'arretrato si è ridotto, pur in presenza della crescita numerica degli arrivi. Di qui la decisione di accelerare al massimo i tempi del rimpatrio per le migliaia di aspiranti residenti britannici che mediamente si vedono respingere le richieste.



11 settembre, l'Fbi confessa: si poteva prevedere l'attacco

A Ground Zero una cerimonia per la chiusura del cantiere

Roberto Rezzo

NEW YORK Il direttore dell'Fbi, Robert Mueller III, ha ammesso per la prima volta che gli attentati dell'11 settembre si sarebbero potuti evitare, se tutte le informazioni a disposizione degli investigatori fossero state messe insieme. L'agenzia investigativa federale, sotto inchiesta per errori e negligenze, sfiduciata dal Congresso e dall'opinione pubblica, mercoledì ha annunciato cambiamenti radicali per fare della lotta al terrorismo la sua missione principale.

Sono stati necessari otto mesi, tanti quanti sono durati gli scavi a Ground Zero, per far abbandonare a Mueller la difesa ad oltranza della struttura e con tono solenne ha ringraziato pubblicamente gli agenti che hanno denunciato gli sbagli del gruppo dirigente, senza risparmiargli neppure critiche personali. «Non è possibile negare che vi fossero indicazioni su cui lavorare per mettere le mani sui dirottatori. Non siamo mai

stati di fronte a un allarme specifico... ma c'erano tante bandierine rosse là fuori», ha detto riferendosi ai rapporti partiti dalle sedi periferiche di Phoenix e Minneapolis, puntualmente ignorati dal quartier generale di Washington. Ha spiegato che il compito istituzionale dell'Fbi è sempre stato quello della lotta alla criminalità ma - come aveva osservato l'Intelligence Committee del Senato - «non sono più i tempi di Bonnie e Clyde», l'arma più efficace contro il terrorismo è la prevenzione. Anche Bush ha dichiarato che l'Fbi non era più all'altezza dei tempi.

«Dobbiamo imparare a guardare dietro l'angolo e da oggi si cambia tutto», ha promesso Mueller agli americani, tracciando quindi il profilo che ha in mente per la nuova Fbi. Innanzi tutto più decentramento e scambio di informazioni tra gli agenti sul campo senza dover passare attraverso il filtro della burocrazia interna. Agli 11.500 agenti in forza all'organizzazione saranno aggiunti 400 analisti, di cui 25 presi a presti-

to dalla Cia, per affinare la capacità di coordinare le informazioni. Al dipartimento che si occupa di controterrorismo saranno riassegnati 400 dei 2.500 agenti impegnati nella lotta al narcotraffico, 59 dalla squadra omicidi e altri 59 da quella specializzata nei cosiddetti crimini dei colletti bianchi.

Il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, vuole che l'Fbi abbia le mani libere per svolgere le sue indagini e promette agli agenti superpoteri investigativi che vanno al di là dei limiti imposti dalle leggi vigenti. Questo significa che sarà più facile sorvegliare i privati cittadini così come le organizzazioni politiche e religiose, senza bisogno che sussistano motivi sospetti. Le organizzazioni che difendono i diritti civili negli Stati Uniti hanno reagito con dure critiche alle nuove direttive di Ashcroft, le cui leggi speciali contro il terrorismo avevano già sollevato dubbi di costituzionalità al Congresso. «Senza aver fatto nulla di male, chiunque rischia di trovarsi alla porta l'Fbi - ha dichiarato Laura Mur-

phy, direttore dell'American Civil Liberties Union - Il governo con questa decisione sta premiando un fallimento: ogni volta che l'Fbi sbaglia, l'amministrazione Bush concede nuovi poteri anziché provare a capire sul serio perché le cose non hanno funzionato per il verso giusto».

Ashcroft vuol cancellare con un tratto di penna le restrizioni che furono imposte all'Fbi negli anni '70, quando si scoprì che gli agenti tenevano sotto controllo il reverendo Martin Luther King, esponenti del movimento pacifista e di altre organizzazioni, violando così il principio della libertà di espressione e scivolando facilmente in manifesti abusi di potere.

L'ultima parola sulla trasformazione dell'Fbi spetta al Congresso, e qui i democratici si troveranno ancora una volta a fare i conti con l'impopolarità di ogni scelta che contrasti con l'immagine del pugno di ferro contro il terrorismo, il cavallo di battaglia della Casa Bianca. Le aspettative degli osservatori sono per un altro colpo alle li-



Il pianto dei parenti delle persone morte tra le macerie delle torri gemelle

bertà civili in nome della sicurezza. Fbi e dipartimento al Giustizia hanno annunciato i cambiamenti proprio mentre a New York i camion finivano di portar via quel che è rimasto delle Twin Towers. Ieri mattina una mesta cerimonia ha segnato la rimozione dell'ultima colonna d'acciaio, un monolite da 50 tonnellate, rimasto conficcato nel terreno. Le autorità hanno fatto sapere che solo 1.102 corpi sono stati identificati tra quelli delle oltre 2.800 vittime; in tutto sono stati raccolti circa 20mila resti umani, sulla cui appartenenza continueranno a lavorare nei prossimi mesi gli anatomopato-

logi. Il responsabile del fondo federale destinato ai familiari delle vittime ha annunciato che potranno ricevere un indennizzo, almeno parziale, anche i superstiti delle coppie di fatto, incluse quelle gay. La strada è stata spianata dal governatore dello stato di New York, George Pataki, che con una legge ad hoc ha esteso il riconoscimento «di una perdita affettiva e materiale» anche a coloro che hanno perduto il proprio partner. Un orientamento che la stessa Croce Rossa aveva assunto fra i criteri per la distribuzione degli aiuti di emer-

genza. Tra i soccorritori che hanno perso la vita nel crollo del World Trade Center, dieci erano apertamente gay, compreso il reverendo Michael Judge, cappellano dei vigili del fuoco di New York. La decisione è stata salutata con favore dalle principali organizzazioni per il riconoscimento dei diritti dei gay, mentre ha dato spunto ai gruppi ultra-conservatori per lanciare nuovi strali contro gli omosessuali. «È una vergogna. Il denaro pubblico dovrebbe andare solo alle vedove rimaste sole a casa con i propri figli», ha dichiarato dalla California il reverendo Louis Sheldon.

la storia

Umberto De Giovannangeli

Il volto scavato dalla sofferenza si riempie di lacrime. Un dolore senza fine imprime il suo marchio indelebile su una giovane vita. Il tempo per Khen, 31 anni, si è fermato lunedì sera quando un kamikaze palestinese è entrato in azione a Petach Tikwa, facendosi saltare in aria davanti ad un caffè affollato di donne e bambini. Un caffè trasformato in un campo di battaglia. Civili inermi di nuovo bersaglio dell'odio. Un vortice di orrore e di morte che ha investito la famiglia di Khen. Sull'asfalto insanguinato restano i corpi dilaniati di Ruti Peled, 56 anni, e del piccolo Sinai Kinen, 15 mesi. Ruti era la madre di Khen, Sinai l'adorato figlio di questa giovane israeliana che in un attimo ha visto distrutta la sua famiglia, la sua vita. Nel kibbutz Shfaym tutti conoscevano Khen e Lior, suo marito. E tutti conoscevano e amavano il piccolo Sinai: «Era un bambino dolcissimo, sempre allegro, era diventato la mascotte del kibbutz», racconta Yael, una delle più care amiche di Khen. L'altro ieri, tutti gli abitanti di Shfaym si sono stretti attorno a Khen e Lior nel giorno dell'ultimo saluto a Ruti e Sinai. Nonna e nipote sono stati sepolti, l'una accanto all'altro, nel piccolo cimitero del kibbutz.

Yael ricorda ancora con la voce spezzata dalla commozione quei momenti. Ricorda Khen, la sua amica Khen, riuscire a pronunciare alcune parole «Doce, dolce Sinai, col tuo sorriso malinconico e la tua gioia di vivere» e poi accasciarsi al suolo, sopraffatta da un dolore insostenibile. A sorreggerla c'è Lior, il volto ancora segnato dalle ferite prodotte dai chiodi che imbottivano il corpetto esplosivo del terrorista palestinese.

La storia degli ultimi momenti di vita della famiglia Kinen raccontano la tragedia di un intero popolo che vive sotto il continuo ricatto del



La testimonianza di un soccorritore: «Sembrava un bambolotto spezzato Non lo dimenticherò mai»

Tel Aviv

Arrestata israeliana complice del kamikaze

Il suo nome è Marina Pinsky. Ha 36 anni. È un'ebrea israeliana di origine russa. La prima ebrea accusata di diretta complicità in un attacco terroristico palestinese, quello che ha provocato la morte di due israeliani e il ferimento di una cinquantina d'altri la scorsa settimana a Rishon Letzion. Il fatto, sui cui particolari è stata imposta la censura, ha creato profonda impressione in Israele. Stando a quanto è finora emerso, Marina Pinsky, immigrata undici anni fa dalla Russia nello Stato ebraico, di cui è ora cittadina, e il marito palestinese Ibrahim Sarahne, 23 anni, residente nel campo profughi di Deheishe, alle porte di Betlemme, hanno confessato di aver trasportato con la loro vettura da Betlemme a Rishon Letzion il giovane kamikaze. Assieme a loro nell'automobile c'era una giovane palestinese che avrebbe dovuto farsi scoppiare nel mezzo della folla richiamata dal primo attentato. La donna si è pentita all'ultimo minuto ed è stata riportata a casa dalla coppia.

Ed è in questo scenario da incubo, tra minacce di nuovi attentati, incursioni e ritirate di Tshah (ieri l'esercito israeliano ha abbandonato, dopo tre giorni, Betlemme),

terrore, costretto ad una quotidianità segnata dall'angoscia e dal timore che anche l'atto più normale - come recarsi ad un supermarket, sedersi al tavolo di un caffè, salire su un autobus, finanche l'uscire di casa - possa rivelarsi un azzardo mortale. Quella sera Lior, Khen, Ruti e Sinai erano seduti ad un tavolo del caffè nel centro commerciale di Petach Tikwa. Era una sera afosa, a conclusione di una giornata di lavoro. L'idea della

passaggiata e del gelato era stata di Khen, subito accolta con entusiasmo dal piccolo Sinai. Petach Tikwa è un sobborgo residenziale di Tel Aviv, una cittadina tranquilla, mai toccata dal terrorismo suicida. Fino a quella sera. Sono trascorsi solo pochi minuti dall'arrivo della famiglia Kinen, quando si scatena l'inferno. L'esplosione è fortissima, e al boato seguono alcuni secondi di silenzio «assordante». Un silenzio di morte. La de-

flagrazione investe la terrazza del caffè in cui si trovavano Lior, Khen, Ruti e Sinai. Una famiglia distrutta. I primi soccorritori fanno fatica a muoversi tra le lamiere contorte dei tavolini e le schegge di vetro disseminate per centinaia di metri. Un infermiere si avvicina ad un corpicino senza vita: «Sembrava un bambolotto spezzato... non dimenticherò mai quel bambino, aveva l'età di mio figlio, poteva essere mio figlio», dice

Avraham, il primo soccorritore ad avvicinarsi al cadavere di Sinai. L'attenzione di Avraham viene attratta dai gemiti di una donna che giace, in una pozza di sangue, a pochi metri dal bambino: è Ruti. «Le ferite al ventre erano profonde - ricorda Avraham - la donna aveva già perso molto sangue. Le abbiamo fatto un massaggio cardiaco ma le sue condizioni apparivano disperate». Ruti morirà pochi minuti dopo il suo ricovero nell'ospedale centrale di Tel Aviv. «Nel viaggio sull'ambulanza - è ancora Avraham a parlare - la signora aveva mantenuto la sua lucidità. Ricordo che le sue ultime parole sono state per il bambino: come sta Sinai...».

Yael e gli altri abitanti del kibbutz si sono interrogati su quella tragedia, cercandone una ragione, non trovandola: «Nessuna causa al mondo, neanche la più fondata, può giustificare una tale barbarie», afferma Yael. Suo marito, Avigdor, è un ufficiale della riserva, richiamato in servizio, con compiti operativi, nella prima fase dell'Operazione Muraglia di Difesa: «Tra di noi - spiega Avigdor - si è molto discusso sull'efficacia e la giustezza di questa operazione militare.

«Nessuna causa anche la più giusta può giustificare lo sterminio di donne e bambini compiuto dai terroristi»

Di tutto si può discutere, su una cosa però ogni soldato può mettere la mano sul fuoco: mai, neanche nei momenti più difficili, negli scontri più aspri, mai qualcuno di noi ha rivolto le sue armi contro donne o bambini palestinesi. Chi ha massacrato Sinai e Ruti - prosegue Avigdor - ha avuto il tempo di scegliere il suo obiettivo, sapeva di colpire gente inermi, ha potuto guardare negli occhi quei bambini...». «Vorrei ancora credere nella pace - interrompe Yael - ma come farlo quando di fronte a noi abbiamo personaggi come Arafat che hanno tradito la nostra fiducia, rispondendo con la violenza alle offerte di negoziato?».

Le riflessioni di Yael e Avigdor rispecchiano i sentimenti d'Israele, un Paese in trincea, tra paura e rabbia. Sentimenti che non hanno cittadinanza, in questo momento, nel cuore e nella mente di Nathan Peled, il marito di Ruti e nonno di Khen: «Non è possibile racchiudere in un pensiero cosa Ruti abbia rappresentato per me - dice Nathan - è stata la fedele compagna di una vita, una madre straordinaria...». Nathan non invoca vendetta, i suoi pensieri sono tutti rivolti al passato, ai ricordi dei momenti belli vissuti con Ruti e il piccolo Sinai.

Ma la tragedia che ha distrutto una famiglia ha ucciso la speranza tra gli abitanti di Shfaym: la speranza di poter vivere in pace con i vicini palestinesi. «I palestinesi - rimarca deciso Nathan - hanno deliberatamente ucciso una nonna e un neonato, e nonostante questo il mondo vorrebbe concedere loro la libertà e uno Stato». I mass media internazionali non hanno speso una riga o un servizio televisivo per raccontare la storia di una famiglia distrutta: «Evidentemente - sottolinea con amarezza Yael - gli israeliani massacrati dai terroristi palestinesi non fanno notizia, non meritano rispetto né pietà. E come se dovessimo espiare una colpa: quella di esistere. Come popolo, come Stato».